La Svezia e il "ricatto" turco

L'estradizione dei curdi "terroristi" in cambio del Sì all'ingresso nella Nato: ma questo indegno scambio c'è stato davvero o è solo propaganda di Erdogan?

di ALESSANDRO SIMONI

Carlo XII, il sovrano che portò la Svezia all'apice della sua potenza, dopo la sconfitta contro i russi a Poltava nel 1709 fu costretto a cercare rifugio nell'impero ottomano, trattenendosi per anni a Varnita, oggi in Transnistria, a spese del sultano Ahmed III. Si sa che alla lunga gli ospiti diventano un problema, e così fu anche per l'ascetico re guerriero. Il suo *entourage* accumulò debiti ingenti con i mercanti locali, e le spese del ritorno a Stoccolma furono anticipate da notabili della Sublime Porta, che attesero a lungo la restituzione.

Per quanto complessa, la geopolitica dell'epoca non era tuttavia appesantita da concetti come "stato di diritto" e "diritti umani". Viene certo facile pensare che poco è cambiato, e che negli equilibri tra nazioni conta solo la forza, e il resto è solo aggirabile apparenza. Usare sempre questa chiave di lettura rischia tuttavia di facilitare la mistificazione dei despoti. Un esempio che coinvolge le stesse antiche potenze ci è offerto da una notizia che ha suscitato allarme, ossia la consegna alla Turchia di Mahmut Tat, cittadino turco condannato a più sei anni di carcere per sostegno al PKK, che si trovava in Svezia dal 2015.

La rappresentazione della vicenda da parte dei media turchi controllati dal governo è stata univoca e martellante. La consegna rientrerebbe negli accordi conclusi dalla Svezia (e dalla Finlandia) con la Turchia per ottenere il voto favorevole all'ingresso nella NATO. Le organizzazioni curde attive in Svezia non hanno negato questo legame, in un comprensibile sforzo di solidarietà.

Al di là della propaganda turca, la vicenda è certo triste ma poco significativa sul piano politico. Ci ricorda solo che - pur se non esistono paradisi delle libertà - vi sono modelli di stato di diritto che hanno un'intrinseca solidità e un buon grado di autonomia rispetto alla politica. Vediamo perché, senza addentrarci nella valutazione dell'allargamento della NATO. Ricordiamo solo *en passant* che l'"operazione speciale" di Putin a nord tocca corde sensibili. La Finlandia è stata un granducato russo sino alla rivoluzione d'ottobre, e la sua aggressione da parte dell'URSS nel 1939 portò a una vasta mobilitazione popolare in Svezia.

La Turchia ha presentato alla Svezia una serie di richieste minacciose per la diaspora curda, compresa una lista di decine di persone delle quali richiede l'estradizione (impraticabile, in quanto ormai cittadini o residenti), ritenendole coinvolte in attività terroristiche. La Svezia ha diplomaticamente preso atto di queste richieste, sottolineando tuttavia come non intenda derogare ai suoi standard di stato di diritto.



Vuota retorica smentita dal rimpatrio di Mahmut Tat? No, in primo luogo per le caratteristiche di questo caso, trattandosi di una persona la cui richiesta di asilo era stata definitivamente respinta un anno fa, e il cui nome non era presente nella lista del governo turco. Pur se rare, espulsioni di questo tipo si sono già verificate nel passato. Ma soprattutto per una peculiare caratteristica dell'architettura costituzionale svedese, che fa sì che il governo non possa sostituirsi nella decisione di un caso specifico all'autorità amministrativa competente. Lo stesso meccanismo, per inciso, che impediva al governo di sostituirsi all'agenzia per la salute pubblica nella decisione se introdurre o meno restrizioni durante la pandemia. Un sistema che ha radici risalenti e che comporta l'assenza di spazi di discrezionalità politica in ambiti nei quali altrove questi sono la norma. Il governo non aveva quindi strumenti per accelerare (ma neanche ritardare) l'espulsione di Mahmut, giusta o sbagliata che fosse la decisione dell'agenzia per l'immigrazione.

Ovviamente l'uomo forte al comando a Istanbul ha solo interesse a far credere che il povero Mahmut Tat gli sia stato "regalato" con perfetto tempismo, come sarebbe stato ai tempi di Ahmed III. Ma la storia ci insegna che esiste un "eccezionalismo svedese" in termini di stato di diritto che ad alcuni potrà piacere o meno, come nel caso delle scelte sul Covid, ma è in buona misura una cosa seria.

Israele, è apartheid

Lo afferma l'ultimo rapporto di Amnesty International Mentre l'Italia vende sempre più armi allo Stato ebraico



di PIERLUIGI CARAMELLI /COMUNITÀ ISOLOTTO

Dall'operazione dell'esercito israeliano "Break the Wave" alle incursioni dei coloni israeliani fino agli attentati di Gerusalemme. La tensione fra Palestina e Israele continua a crescere. La violenza dei coloni nei confronti della popolazione palestinese è diventata ormai parte integrante della vita quotidiana degli abitanti della Cisgiordania. Dal 2020 ad oggi si sono verificati 306 episodi di violenza che hanno coinvolto le proprietà palestinesi, 290 casi di danni a beni agricoli e 226 casi di assalti fisici, stando a quanto riferito da B'Tselem, centro di informazione israeliano per i diritti umani nei territori palestinesi occupati.

A 75 anni dall'adozione della Risoluzione Onu 181 che stabiliva la creazione di uno stato ebraico e di uno arabo, in Cisgiordania gli abitanti devono convivere ogni giorno con un'occupazione militare che complica ogni aspetto della vita quotidiana. Intanto, nella Striscia di Gaza, la situazione è sempre più drammatica. Secondo Oxfam Italia il 90% dell'acqua pubblica è contaminato o non potabile. L'unica acqua utilizzabile è quella imbottigliata e venduta da privati a prezzi esorbitanti, con oltre il 60% delle famiglie al di sotto della soglia di povertà.

Il controllo del territorio e della libertà di movimento è una delle caratteristiche principali di quello che Amnesty International ha classificato come regime di apartheid, imposto dallo stato di Israele alla popolazione palestinese: "*Frammentazione territoriale, segregazione e controllo, espropriazione dei terreni e delle proprietà dei palestinesi e negazione dei diritti economici, sociali e civili*", secondo Amnesty sono i fattori alla base del "*sistema di oppressione e dominio sui palestinesi*".

"Apartheid" è un termine che storicamente fa riferimento alle politiche di discriminazione razziale applicate dalla minoranza bianca nella Repubblica del Sudafrica dal 1948 al 1991. "*Israele deve smantellare questo sistema crudele e la comunità internazionale deve esercitare pressioni affinché ciò avvenga*", si legge nelle conclusioni dell'ultimo rapporto di Amnesty. "*L'apartheid di Israele contro i palestinesi: sistema crudele di dominio e crimine contro l'umanità*". Per Miko Peled, scrittore e storico ebreo israeliano "*il continuo espandersi degli insediamenti, le distruzioni delle case e delle proprietà, le violenze e le uccisioni che hanno l'evidente scopo di scacciare la popolazione palestinese dalle proprie case e dalla propria terra, può far prefigurare il crimine di genocidio*".

E l'Italia, che parte ha nella annosa vicenda israelo-palestinese? Nel corso degli anni il valore delle esportazioni di armi italiane verso Israele è esploso. Tanto che i piloti che hanno bombardato recentemente Gaza si sono esercitati su aerei e simulatori made in Italy. Armi automatiche, bombe, razzi e missili, veicoli terrestri, aeromobili e poi ancora munizioni, strumenti per la direzione del tiro, apparecchi specializzati per l'addestramento e la simulazione di scenari militari. C'è un ampio campionario dell'arsenale bellico negli oltre 90 milioni di euro di forniture di sistemi militari dall'Italia a Israele negli ultimi 6 anni (2015-2020). Sono tutti armamenti prodotti da una delle aziende del gruppo a controllo statale Leonardo (ex Finmeccanica) che fa la parte del leone nell'export di sistemi militari allo stato di Israele.